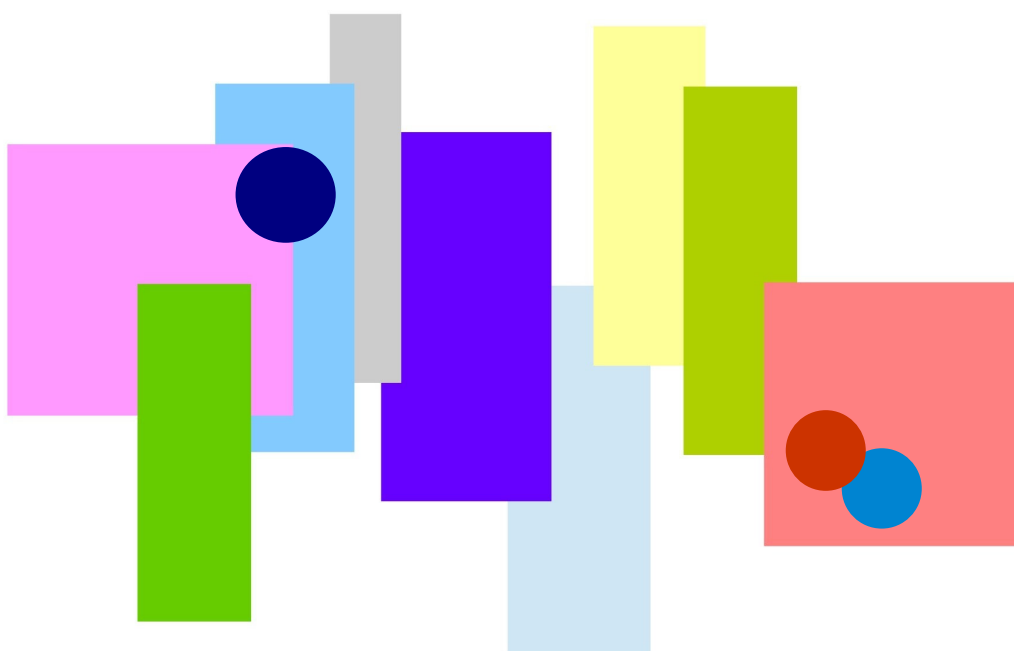


I quaderni di
GRAZZANISE ON LINE

Giambattista Bergamaschi



Stanze

Romanzo psico-architettonico-sexy-tragicomico

Fabulae

Maggio 2014

Fabulae

Giambattista BERGAMASCHI: STANZE (*Romanzo psico-architettonico-sexy-tragicomico*)

Realizzato per www.grazzaniseonline.eu
Maggio 2014



Stanze by **Giambattista Bergamaschi** is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Questo lavoro può essere scaricato, condiviso e distribuito a condizione che non venga modificato né utilizzato a scopi commerciali, sempre attribuendo la paternità dell'opera all'autore

Per contatti con l'autore:

gbguit@libero.it

<https://www.facebook.com/giambattista.bergamaschi.92>

<https://plus.google.com/u/0/116322665770219684690/posts>

In copertina:

G. Bergamaschi, *Rooms*, 2014

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

*A mia moglie, che paziente s'è letta questo mio scritto
per concedermi infine l'ambito placet.*

Le stanze nel sogno rappresentano generalmente donne e proprio la descrizione delle loro diverse entrate e uscite conferma quest'interpretazione.

Scale, scale a pioli, scalinate e rispettivamente il fare le scale, tanto in salita quanto in discesa, sono rappresentazioni simboliche dell'atto sessuale.

(Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, 1900)

Prefazione in itinere...

Fra i testi antologici che qualche anno fa con una mia classe terza presi in esame per riflettere attorno al mestiere dello scrittore spiccava una succulenta paginetta in cui, dopo aver svelato in modo affabile e vagante alcune fondamentali tecniche o strumenti del proprio fare letterario, Umberto Eco rilevava un preciso vissuto personale, sufficientemente singolare da coinvolgere immediatamente la maggior parte dei miei alunni.

Il noto saggista e narratore sottolineava come il fatto stesso di scrivere un romanzo - nel senso di architettarvi, pezzo dopo pezzo, un intero universo di eventi, luoghi e personaggi - gli recasse in corso d'opera quella speciale eccitazione che, se da un lato giustificava il rilevante protrarsi temporale di un tale piacere - tanto era il godimento procurato dal narrare stesso -, dall'altro inesorabilmente lo traeva, passo dopo passo, verso quella sorta di imbuto senza scappatoie (in ciò sostanzialmente risiedendo il travolgente potere dell'“ipersegno”¹) che è la conclusione della storia, e con essa dell'emozionante avventura narrativa, quando il godimento dell'affabulazione necessariamente cede il posto alla tristezza, a quella rinascimentale malinconia che ogni animo sensibile prova per le cose belle inesorabilmente dannate a perire:

Sono sempre molto triste quando mi accorgo che uno dei miei romanzi volge alla fine, e cioè che, secondo la sua logica interna, è ora che esso finisca e io smetta. Quando cioè mi accorgo che, a continuare ancora, lo peggiorerei. Il bello, la gioia vera, è vivere per sei, sette, otto anni (possibilmente all'infinito) in un mondo che ti stai costruendo a poco a poco, e che diventa il tuo. La tristezza incomincia quando il romanzo è finito. Questa è la ragione per cui desidereresti scriverne subito un altro. Ma se non è lì, che ti attende, inutile affrettare i tempi².

Condivido in pieno: mentre scrivo il presente romanzo, ahimè “breve”, dunque incapace di procurarmi un piacere che ecceda l'effimero, accade anche a me.

Così, giunto all'“interpretazione” del secondo sogno, avendo già steso - con piglio quasi definitivo - l'epilogo stesso del racconto, mi ritrovo arenato in mare.

1 Maria Corti, *Principi di comunicazione letteraria*, Bompiani, 1976.

2 In AA.VV., *Segnalibro*, Bompiani, 2006.

Ora, pur sapendo prossimo l'approdo, ad una manciata di bracciate dal punto in cui boccheggio, non mi riesce di affrontare l'ultima fatica: colmare quell'insignificante vuoto che non attende se non una decina di paginette in linea con una tensione che deve crescere senza tuttavia rivelare la propria ragione, diligentemente evitando di prefigurare quanto alla fine accadrà. Non il puro e semplice evento drammatico, sicuramente scenografico, bensì quell'inedito ordine d'esistenza che il protagonista, quantunque non per merito proprio, alfine scoprirà o, meglio, dovrà giocoforza accogliere.

Magari, anche di buon grado...

Dunque, nel momento stesso in cui candidamente dichiaro la suddetta impasse mi chiedo se il presente racconto vedrà mai una fine o resterà invece nel cassetto, al modo di un piacere mai concluso, d'un "sogno ad occhi aperti" che in via eccezionale rinunci a far quadrare il mondo...

Giambattista Bergamaschi

1.

_____ Pronto, Alessia, sono Giorgio... _____ Sì, l'ho riconosciuta, architetto.

_____ Senti... credo che neppure domani potrò essere in ufficio. Questo tremendo mal di schiena non sembra volersene andare. Anzi, mi inchioda a letto.

_____ Non si preoccupi, architetto... lei che durante tutti questi anni di onorata carriera non si è assentato un solo giorno dal lavoro potrebbe anche prendersi un lungo periodo di riposo e andarsene a fare un bel giro da qualche parte, lontano... Lo faccia, lo faccia, mi dia retta... _____ No... anche se mi piacerebbe, non ne sarei capace... Dopodomani mi rivedrete. _____ Va bene, architetto, mi arrendo. Fra i tanti pregi, lei ha anche un gran bel difetto, lo sa? La testardaggine! Quindi, faccia pure come crede, io intanto prendo nota. Lei, però, abbia cura di sé e torni rimesso a nuovo. Non si faccia scrupoli. _____ D'accordo, Alessia, d'accordo... _____ Allora, buona giornata, architetto. _____ Grazie, buona anche a t... ah... aspetta, non riattaccare... volevo dirti che... scusa un attimo... qualcuno bussa alla porta...

2.

Si piccava di intrattenere un eccellente rapporto con l'inconscio.

Più esattamente, affermava, non senza una certa fierezza, che in lui la vita palese e quella "sommersa" si cercavano, per integrarsi in modo armonico, *romanticamente*.

Animo poetico quello di Giorgio, più candido anzi che no, forse non abbastanza esperto del mondo.

Più esattamente, egli *accoglieva* con disponibile curiosità ogni enigmatica e repentina effusione di quell'oscuro abisso che ciascuno di noi si porta dentro.

Per lo meno, ne era serenamente convinto e accettava di buon grado il "dato di fatto", come si fa con i denti quando non dolgono.

In altre parole, nei confronti dell'Es osservava lo stesso atteggiamento che tutti sappiamo dimostrare nei riguardi dell'esistenza fino al momento in cui essa non decide di presentarci il conto, e quasi mai è una bazzecola. Soprattutto perché - manco a farlo apposta - ogni cosa accade esattamente quando, estenuati dagli anni, più non disponiamo di quelle fresche e giovanili energie che sole potrebbero consentirci di fronteggiare con efficacia un tal genere di catastrofi. Senza cioè uscirne letteralmente a pezzi.

Quante volte, con la saggia serietà dei coglioni, abbiamo sussiegosamente elargito vane sentenze da consumati maestri di vita o motti talmente idioti che più non si potrebbe... "c'est la vie, amico mio!"... o stupidaggini simili a chi ben altro che vacue chiacchiere avrebbe preferito ricevere in quel tale frangente?

Solidarietà facile...

Gratuita.

Farisea.

Accade quando della vita non s'è capito ancora nulla o quasi, avendola esperita con la stessa levità delle galline, e tutto sembra bello; quando insomma ogni cosa appare serenamente *logica e accettabile*.

Persino l'INCONSCIO.

Nonostante l'aria spavalda con cui dichiarava di intrattenere ottime relazioni con quest'ultimo, una cosa era certa: da quella presunzione a torto o a ragione ritenuta inoppugnabilmente vera sapevano scaturire, sul versante della scrittura, non pochi accettabili racconti e persino qualche lirica da premio letterario, come la seguente, ad esempio, scritta di getto circa un anno prima che accadesse ciò che infine accadde:

Avviavo
auto
senza pedale
freni recisi
e volanti
con vite
senza fine

Insistendo
invano
davo gas
alle disarmate
inerzie
d'inconcludenti
baccani

Mentre assidue
si fecero
le veementi
discordie

fu giocoforza

dare un taglio
all'incomprensione
vuota

d'amore

anzi che tardi

Non meno inquietante una composizione di poco successiva:

L'uomo avanzò
nel postribolo,
a passo lento,
incerto.

Nella sala grande,
tutte lo guardarono
in silenzio.

Chiese:

“Il mio Angelo?”

Nessuna gli rispose.

“È... all'Inferno?”

Nessuna rispose.

Breve: Giorgio l'Es lo marcava stretto, lo *auscultava*, meglio ancora lo beveva, annotando qualunque cosa “sapesse” appena un po' di Lui, ne recasse cioè l'inconfondibile gusto.

Così, da qualche anno non si lasciava sfuggire neppure una di quelle frasi o espressioni - talora minimali farfugliamenti o sibilline locuzioni - che spontaneamente e sempre più spesso affioravano come dal nulla, in circostanze per qualche verso singolari, di relax estremo o insostenibile stanchezza.

Un suo taccuino ne traboccava:

Non appena scendi giù, te lo riporto sopra

L'ambasciatrice era in bilico sulle corde

Spettava a tre, non a lui!
Chi schiuse fu un altro che aprì
Il volto dell'assessore risultò impronunciabile
La città era proprio a misura duomo
Lo scafo era segnato ad arte

ecc.

Che senso potrebbero mai avere simili stramberie, se non si fosse del tutto persuasi che dalle vaticinanti tenebre del nostro profondo è un dio a parlare per repentini bagliori?

Insomma, Giorgio credeva fermamente che qualunque cosa risalisse da laggiù dovesse giocoforza recare un senso speciale.

Se non altro, dal momento che egli stesso glielo riconosceva, dettaglio nient'affatto secondario.

Dopodiché, andava fissato, indagato come un koan e, soprattutto, “vissuto”.
Ove possibile, raccontato.

3.

Quattro strani sogni, che neppure avrebbe saputo definire tali in senso stretto, da tempo lo perseguitavano anche in stato di veglia o dormiveglia.

Soprattutto determinate emozioni da essi scatenate...

Solo che poi mai s'era trovato in condizioni tali da poterli raccontare o fissare in qualche modo.

Così, continuava a tener bene a mente quegli incubi, senza mai riversarli sulla carta o al pc.

A differenza di tanti, per lui ogni occasione di scrittura rappresentava una vera e propria sfida: iniziare gli risultava concretamente problematico.

Quando ciò accadeva, gli sembrava di cogliere appieno la profonda saggezza celata nel noto adagio “Chi ben incomincia è a metà dell'opera”.

Quindi, il problema era “principiare”, e farlo bene, per cui sopra ogni cosa temeva di sbagliare incipit.

4.

A bilanciare l'incontrovertibile rigore del suddetto proverbio era la sua indole di jazzman, per cui ovunque iniziasse e in qualsivoglia modo, da lì avrebbe potuto, con quella creatività che non gli mancava, finire da qualunque altra parte, ciascuna narrativamente ed esistenzialmente sostenibile, almeno quanto le sue possibili alternative.

Così, finalmente, rompeva il ghiaccio, pur con un po' di magone, affidandosi a quella certa "vena" improvvisativa che mai lo aveva tradito.

Se non altro, restava la statistica a sostenerlo moralmente: cento volte su cento fino a quel momento gli era andata bene.

Come s'è detto, stavolta aveva a che fare con quattro "visitazioni", in vario modo pervase d'amarezza, nonché da quel certo carattere verosimilmente mistico-conoscitivo che conferiva loro tutta l'aria di probabili teofanie del "divino", stando al tono non poco ermetico del loro contenuto.

Dal momento che s'eran presentate quasi assieme, o meglio in rapida successione, si trattava forse di riuscire ad assemblarle in un racconto sinottico e leggibile, facendo sì che da un'unica storia potesse emergere la soluzione della loro cifra, tutte e quattro vicendevolmente traducendosi, in una lettura fors'anche paradossale, comunque plausibile, ovviamente nella misura in cui può esserlo ogni rivelazione che oltrepassi i più consolidati luoghi comuni.

Impresa ardua, in verità.

Quanto ai tempi della scrittura, le suddette "visioni" s'erano arrestate a non più di tre o quattro paginette, là dove una dopo l'altra Giorgio le aveva con immediatezza riferite.

Ci tornava per qualche po' ogni tanto, in stile mordi e fuggi; ritoccava qualcosa come fa il maestro di bottega quando, utilizzando un pennellino più sottile, compie o rende perfetto il lavoro sgrossato dai suoi "apprendisti" (perché gettarsi in un'impresa come la scrittura è ogni volta accettare un patto senza firma, tacito ed informale accordo, docile disporsi ad imparare qualcosa di

nuovo, ovvero temerario e nel contempo pacifico accingersi ad esplorare “nebulose galassie di contenuto”, impellenti ai confini del già noto, porte verso l'ignoto...); aggiungeva due o tre righe, focalizzava concetti, intenzioni, rimuoveva, tagliava, sopprimeva parole, blocchi, sintetizzava, concentrava, commutava, sostituiva, utilizzando sinonimi o espressioni più da presso capaci di sorprendere ineffabili emozioni o immortalare illuminazioni fugaci, eliminava connettivi logici o aggettivi e avverbi in eccesso, trasferiva passaggi o ne esaminava collocazioni più efficaci.

Con pazienza.

Col fare contemplativo di un matematico pitagorico.

Con religiosa dedizione.

Come in attesa della Pagina Perfetta che lo rendesse immortale, della folgorazione che facesse splendere il suo Segreto, Giorgio scriveva ogni giorno un po'.

Due righe... una paginetta...

Con tenace perseveranza.

Con puntualità.

Alla maniera d'un musicista che, vagheggiando il Concerto della sua vita, si eserciti ogni giorno, per ore, con devozione e disciplina, instancabilmente tornava su pagine che da tempo non andavano più avanti.

E si sorprende a rileggere ogni cosa, passaggio o espressione, parola o suono esattamente come un rabbino che, vibrando appena un po' le labbra, sillabi assorto i sacri nomi di Dio.

Leggeva e rileggeva con fare mantrico le proprie stesse parole, le “ripassava”, come per tentare di nuovo quella precisa “sistemazione del mondo” che in un fortunato, irripetibile satori gli era accaduto di intuire, dentro di sé vedere; quasi andasse - essa non costituendo definitiva e stabile conquista - a scadenze regolari rivisitata, scavata e approfondita, rinverdita, sostenuta e rivitalizzata, instancabilmente alimentata per poterla svolgere...

Così facendo, riviveva quella stessa *esperienza* proprio in virtù della “lettura”, dell’autoascolto, della materica pronuncia, dell’attenta, scrupolosa sillabazione, dell’esaltata degustazione dei misteri celati nel ritmo e nella rima.

Pratica che, esattamente in virtù di non casuali sonorità spontaneamente generatesi, poi fissate nella scrittura, con tutta naturalezza pareva sconfinare nella Musica.

Così, data una certa frase o espressione, vi mutava l'ordine delle parole, sostituiva espressioni indeterminate, vaghe ad altre troppo definite, utilizzava con la maggiore efficacia possibile i tempi verbali, centellinava cum grano salis ovvero sopprimeva del tutto la punteggiatura in eccesso, così come i soverchi articoli; evitava quanto più poteva pigli argomentativi o locuzioni appena un po' trite, a meno che non ne riscoprisse la magia; sostituiva la virgola alla "e", bandiva ripetizioni di suoni, parole, passaggi o concetti che non fossero significativamente allitteranti o anaforici.

Tutto lavoro utile, certo, di scavo, ma sostanzialmente il corteo non procedeva di un solo passo.

Meglio così, però.

Tempo al tempo...

Forse l'amico Es andava pian piano creando inedite connessioni - che potessero divenire accattivante narrazione, negoziabile produzione di senso - tra i quattro ermetici tasselli.

Intanto, dall'inespugnabile maniero del dubbio incombeva il consueto, iniziale timore di non riuscire nell'impresa.

Rotto ogni indugio, però, tolti gli ormeggi, il battello ubriaco infine salpò.

5.

Il primo dei quattro sogni pareva di facile interpretazione, soprattutto in grazia della sua stessa brevità. Soprattutto, vi entrava in gioco un numero limitato di elementi.

Tutto si svolgeva in un'appartata villetta molto simile a quella che Giorgio aveva descritto in una delle sue tante storie, *La morte del drago*, inclusa ne *Il pianoforte di Bill Evans*.

Era seduto nel suo studio, schiena rivolta verso la porta spalancata, quando avvertì un repentino presentimento e nel contempo la strana percezione che alle sue spalle qualcosa si movesse.

S'alzò di scatto, si proiettò verso la porta e gettò un'occhiata nel corridoio che, per quanto non in modo lineare, divideva l'appartamento in due esatte metà: quattro stanze a destra, altrettante a sinistra.

Riuscì a cogliervi appena l'oscura sagoma di qualcuno che se la filava, agile e felpato come un gatto, oltre il portone d'ingresso.

Raggiunse di nuovo lo studio, spalancò rapido la finestra del balcone che dava sul bel giardino antistante, ma nessuno uscì dall'abitazione e tanto meno fuggì lungo il vialetto. In lontananza, però, scorse un uomo che, dopo aver attentamente studiato il proprio orologio, estraeva di tasca delle chiavi, apriva il cancelletto e si introduceva in casa.

A quel punto il sogno si interrompeva e Giorgio rimase a bocca asciutta.

Superfluo sottolineare come il brusco risveglio che ne seguì fosse contraddistinto da un convulso ansimare velato di acida amarezza.

Si ricordò improvvisamente di un episodio, fra l'inquietante e il comico, che un amico gli aveva raccontato nel corso dell'ultima estate.

La sua abitazione era stata violata, dopo accurato e paziente "studio", da un funambolo circense che, agilmente arrampicatosi nottetempo ad uno dei pluviali di grondaia, aveva raggiunto il secondo piano della palazzina in cui egli abitava, un bell'edificio stile anni '80 sito in uno dei quartieri più eleganti della città, fino ad uno dei balconi del suo appartamento, quello che nel cuore della notte

avrebbe dovuto consentire all'uomo ragno un accesso discreto: più degli altri defilato, aprendosi le camere da letto sul lato opposto dell'elegante manufatto.

Senonché, il proprietario dell'appartamento rincasò quella sera più tardi del solito, verso le 2,00, per di più in dolce compagnia, eventualità che ne modificò sensibilmente le regolari abitudini, soprattutto perché la giovane e focosa femmina preferì di gran lunga consumare in salotto, proprio in corrispondenza di quel particolare balcone, le due o tre orette di travolgente passione secondo modalità presumibilmente trasgressive o, per dirla con un eufemismo, "creative". Questo mandò completamente all'aria i disegni dell'intruso felino.

Nel momento in cui quest'ultimo riuscì a raggiungere il piano stabilito, i due, a soli tre o quattro metri da lui, oltre la tapparella, avevano già da un'oretta dato la stura ai loro più avvincenti giochi per concedersi infine, proprio in quell'istante, un breve stand by. Quando poi ripresero le amorevoli ostilità, trascorsero soltanto un paio di minuti prima che i ritmici mugolii della donna tornassero a farsi tanto intensi da potersi udire anche all'esterno.

Lo strillo più gagliardo fu proiettato proprio quando il ladro, dopo aver piazzato con professionale cautela un efficace creek alla base della serranda, prese a sollevarla, provocando un malaugurato stridio, sicché quelli s'accorsero di lui, e lui di loro.

Si innescò una sequenza alla Ridolini. Il caloroso amante, del tutto incurante della propria nudità, si precipitò alla volta della saracinesca e in men che non si dica l'arrotolò; una volta fuori, si sporse dalla ringhiera e da lì, non senza ammirazione, poté incantarsi alla vista della straordinaria elasticità con cui il funambolo, distante ormai una ventina di metri da lui, scavalcava d'un balzo sovrumano lo slanciato muretto di cinta, per finalmente perdersi, oltre la strada, nel cuore della vicina pineta.

Al ricordo di quest'ultima sequenza, Giorgio non seppe trattenersi dal sorridere: tanto innocentemente s'era conclusa l'intera vicenda.

Ma torniamo all'incubo.

Il nostro architetto provò a darne su due piedi una prima lettura, ben sapendo come un tal genere di esperienze tenda a dissolversi o quanto meno annebbiarsi nei dettagli con il trascorrere stesso delle ore, cioè se ogni cosa non vien subito fissata in un racconto cosciente, prodotto in posizione "eretta".

Certo l'episodio lo riguardava assai da presso, senza troppe possibilità di scantonamento.

Il fatto che si trovasse nel proprio studio e stesse badando a cose che lo riguardavano subito suscitò in lui un lieve, latente rimorso, quello di gettarsi così spesso parecchie incombenze alle spalle: non solo quella parte di mondo che, in effetti, aveva tutto il diritto di ignorare, ma anche le persone a lui più vicine, gli impegni, le responsabilità cui non avrebbe dovuto sottrarsi, pena la perdita di una certa credibilità, ovvero di quella considerazione che dagli altri Giorgio riteneva di poter comunque pretendere, in coscienza non sentendosi gravemente colpevole di alcunché.

La “porta aperta” poteva forse voler dire che la situazione da lui involontariamente creata non era tuttavia priva di uscite, e una qualche modalità di salvamento avrebbe dovuto necessariamente passare attraverso quel preciso e obbligato percorso che, se imboccato, avrebbe consentito di riconnettere “due metà” che, pur fronteggiandosi, non sapevano più incontrarsi... dialogare realmente.

Ma quali?

Forse le due parti del suo cervello, la destra e la sinistra, il lobo intuitivo-estetico e quello logico-matematico? Il femminile e il maschile che convivono dentro ciascuno di noi? Quella personalità tendenzialmente doppia e scissa che da sempre egli aveva potuto saggiare, cosa che spesso gli consentiva di giustificare o quanto meno comprendere le non poche contraddizioni o incoerenze riscontrabili nel suo comportamento? I sempre più tormentati, per non dire manichei, rapporti con gli altri (o buoni o cattivi)?

L'intensa percezione di qualcosa agito alle sue spalle poteva forse alludere a maneggi segreti tentati da qualcuno a sua insaputa, la cui percezione, benché confusa, sembrava tuttavia non sfuggire ai fini sensori del suo inconscio?

E l'ombra nera? Avrebbe potuto essere quella di un uomo, lesto nel darsela a gambe, una volta sorpreso?

Infine, tutto quel gioco di porte fino all'ingresso forse poteva esser letto come sintesi o metafora consuntiva di una terminale via d'uscita?

D'entrata?

Cosa avrebbe potuto accadere attraverso quel portone?

Che ne sarebbe sortito, se l'avesse raggiunto al momento giusto?

Perché proprio il TEMPO sembrava essere la funzione più determinante del gioco...

A parte tutto ciò, perché quell'oscura presenza?

Da dove sarebbe potuta giungere una cosa simile?

Da quel mondo esterno, perverso e sempre in agguato?

Da un misterioso, inconoscibile Altrove?

Ma soprattutto... perché?

6.

Quel giorno lo trascorse quasi interamente fuori casa.

Il lavoro non mancava e, a causa di un insufficiente personale, Giorgio era spesso costretto a trascorrere in studio molto più tempo del dovuto, non di rado anche sacrificando parecchie serate domestiche incollato al grande pc che campeggiando invadeva quasi interamente la sua scrivania.

Di giovani altrettanto preparati o per lo meno in grado di apprendere quelle competenze non “scolastiche” necessarie a portarli al suo stesso livello non ve n'erano in giro tali da essere assunti con vantaggio dall'affermata impresa - sempre più in espansione nonostante la conclamata crisi -, che egli stesso aveva creato, in società con altri due valenti architetti di sua fiducia.

Giunta l'ora del pranzo, si arrangiò - come spesso faceva - raggiungendo a piedi un accogliente ristorante poco lontano dall'ufficio, cui tornò immediatamente, senza neppure concedersi la consueta passeggiata digestiva, tanti erano i progetti in attesa di ottimizzazione prima d'essere consegnati ai rispettivi committenti.

Verso le 17,00 corse in auto ad uno dei propri cantieri, essendovi accaduto qualcosa di assolutamente inatteso, considerata l'accuratezza dei rilievi effettuati prima di iniziare i lavori.

Uno dei pilastri in cemento armato che le maestranze stavano collocando nella giusta sede, per ragioni ancora da chiarire, era stato improvvisamente inghiottito dal terreno - per fortuna, senza recar danno a persone o cose -, in tal modo facendo luce su tutta una complessa rete di gallerie e cunicoli di origine evidentemente non naturale, considerate alcune loro caratteristiche inequivocabilmente denotanti una precisa progettualità costruttiva.

Vestigia d'età remote?

Un sepolcro ipogeo?

Delle catacombe?

Forse una necropoli... o addirittura una città sotto la città... un'esistenza sotterranea, segreta, occulta, parallela...

Com'è ovvio, ogni attività fu immediatamente bloccata e Giorgio dovette

trattenersi sul posto per un paio d'ore, in attesa del “soprintendente ai beni archeologici” accompagnato da una squadra di tecnici, che senza perder tempo procedettero ai primi, indispensabili rilievi, dopodiché se ne andarono.

Idem fece il nostro eroe, che come un fulmine tornò in studio per effettuarvi, conseguentemente all'evento, due o tre indispensabili telefonate che lo tennero occupato per almeno una mezz'oretta.

Fattasi l'ora di cena, consapevole di non poter rincasare in orario, fece un colpo di telefono a sua moglie per informarla che si sarebbe accontentato di un panino e una birra, dopodiché, rimessosi al lavoro, la chiusura di un progetto da consegnare l'indomani lo tenne impegnato per quasi tre ore.

Benché una tale reazione possa apparire incongrua, a Sabrina la cosa non diede alcun fastidio.

Rispose infatti con un imperturbabile “Ok, caro. Non ti preoccupare per me. Mi arrangerò”.

“Che gran donna ho sposato... come son fortunato...”, pensava ogni volta Giorgio fra sé, oltremodo lieto dell'accomodante carattere di Sabrina: quanto sapeva comprendere le sue necessità...

Le voleva anche per questo un bene dell'anima.

Era la sua donna ideale.

Perfetta.

Di cuore ringraziava la sorte per avergliela un dì fatta conoscere.

Meglio non avrebbe saputo desiderare o anche soltanto immaginare.

Senza di lei, cosa sarebbe stata la sua vita?

Come avrebbe potuto continuare ad essere quel che era?

7.

Rincasò alle 23,17, totalmente disfatto dalla stanchezza.

Socchiudendo la porta che dava in camera da letto, constatò che sua moglie riposava saporitamente. Per non svegliarla, si accontentò di andarsene a dormire, come spesso faceva, laggiù in taverna, in una cameretta rassettata alla meglio, dove un capiente letto, mai completamente rifatto come si dovrebbe, pareva attenderlo di buon grado.

La camera degli ospiti, quella no: Sabrina la teneva linda come un santuario.

Erano mesi che nessuno la utilizzava.

“Chissà quanta polvere...”, pensò Giorgio.

La notte, è vero, porta consiglio, spesso assieme a tante altre cose tutte comunque in relazione con ciò che, per una ragione o l'altra, in stato di veglia può averci intensamente colpiti, emotivamente scossi, vivamente impressionati.

Giorgio, ad esempio, non era riuscito a scrollarsi di dosso quel pilastro inabissatosi così... come niente... entro quel terreno che sotto il suo peso aveva ceduto con la morbidezza di un tiramisù.

In tali casi, la tensione accumulata viene sbollita nel sonno.

Nei sogni.

È indispensabile che ciò accada, per la stessa nostra salute mentale.

Magari, non proprio quella notte o necessariamente sognando eventi dai connotati affini.

Non poco interessante, infatti, è il meccanismo della “traduzione onirica” (così Giorgio definiva la speciale attività di deformazione o trasposizione operante nei sogni), in virtù della quale si finisce per “ri-vivere” non proprio quell'elemento o evento specifico, ma un altro, di minor disturbo, all'apparenza differente e irriducibile all'originario, tuttavia con un minimo d'impegno interpretabile quale sua “variante” altrettanto significativa e al postutto persino convergente, benché spiazzante.

Ogni volta che ciò accade, il problema è riuscire a decifrare “correttamente” il sibillino messaggio affiorante dal nostro inconscio.

Trascorse ore assai agitate.

Si voltò e rivoltò nel letto, senza trovar pace.

Proferì parole sintatticamente sconnesse.

Bofonchiò espressioni insensate e versi indistinti.

Per qualche secondo si levò sonnambulo, poi tornò supino.

Nel disperato tentativo di scansare chissà quale rovinosa frana o micidiale schianto, ansimante abbrancò il letto spostandolo di quasi un metro, tanto che l'indomani, al risveglio, si ritrovò nel cuore della stanza in una posizione quanto meno inconsueta.

Infine, esausto, piombò in un sonno catalettico.

8.

Secondo sogno.

Aveva preso in affitto un alloggio all'apparenza piccolo, economico, un po' datato, dunque carente di alcuni moderni comfort.

Singolare la sua conformazione, a pianta per lo più longitudinale, benché serpeggiante. Superando alcune porte, molto simili a vetrine, il tutto si apriva e articolava però oltre ogni immaginazione, e così era possibile raggiungere svariate altre stanze che si svolgevano non si sa per quanto ancora, comunque fino ad una veranda che dava su una boscaglia.

(Quindi, poteva trattarsi di un pianterreno...)

Un sogno che si ripresentava da qualche mese, a scadenze decisamente regolari.

Dentro quelle stanze, ma anche nel piccolo, angusto appartamento un po' vecchiotto, si verificava ciò che al risveglio Giorgio non riusciva a ricordare se non in modo alquanto nebuloso.

Qualcosa però vi accadeva.

Non avrebbe saputo dire con certezza se vi si accedesse o meno utilizzando una scala ben temeraria, addossata al muro della tromba, lievemente arcuata e quasi penzolante, un po' alla maniera di certe filmiche passerelle in bambù sospese su agghiaccianti orridi, tra giungle impenetrabili e selve infide.

(Quindi, non si trattava di un pianterreno...)

Nel sogno, Giorgio vi saliva e la poteva percorrere non senza arrischiare la propria vita, dacché sembrava dovesse prima o poi cedere sotto il suo peso. Inoltre, non presentando gradini o pioli o altro simile a cui poter assicurare passo dopo passo il piede, appariva quanto mai lubrica.

Conduceva lassù in soffitta, fino al bugigattolo in cui egli viveva.

Quella vasta, vacua tromba ricordava tanto quella della sua casa natia, laggiù a Siracusa.

L'incerta passerella consentiva di raggiungere, benché non senza difficoltà, anche un paio di inspiegabili aperture praticate lungo la parete più vicina.

Una di esse, in particolare, aggettava su una seconda scala, alternativa e parallela, tramite cui - volendo - sarebbe stato possibile, oltre il salire, discendere altresì verso un baratro oscuro, verosimilmente infernale.

Chissà Chi o Cosa poteva mai celarsi laggiù?

Da quello sprofondo, raggiungibile discendendo un'interminabile serie di rampe, avrebbe potuto affiorare, risalendo, Qualcosa o Qualcuno, per introdursi nel piccolo alloggio grazie ad una porticina quasi sempre aperta o che, se chiusa, giammai avrebbe potuto fungere da efficace baluardo alla micidiale pressione liberata da un simile abisso.

9.

Nel fortunato volumetto *L'interpretazione dei sogni*, Sigmund Freud mostra come in questi ultimi le *stanze* rappresentino in genere la donna con le diverse entrate e uscite che la contraddistinguono, mentre *scale*, scalinate e simili, unitamente all'atto di servirsene, siano rappresentazioni simboliche dell'atto sessuale.

Giorgio, però - lo si è già capito -, l'approccio al mondo dei sogni, come all'inconscio in generale, preferiva declinarlo piuttosto in senso narrativo che tecnico-scientifico o terapeutico.

Sempre - anche in gioventù - egli aveva dimostrato spiccate propensioni ad una lettura sentimentalmente umanistica del sapere, persino di quello matematico, risultandogli vieppiù congeniale *raccontare* le cose, anziché *spiegarle*.

In ciascuna delle sue narrazioni, poi, inevitabilmente finiva per calarsi più d'un elemento di opinabile - senza dubbio, affascinante - soggettività.

Con buona pace di Freud.

Se solo gli avesse dato retta... almeno un po'...

10.

Purtroppo, benché ne avesse una voglia matta, non poté dedicarsi immediatamente alla nuova visione.

Continuava tuttavia ad affascinarlo quel suo particolare carattere spiccatamente, spontaneamente narrativo. Aveva tutta l'aria di un canovaccio che da sé chiedesse di potersi svolgere in un racconto ampio ed articolato, che ne dispiegasse ogni virtualità, una volta chiarito il concentrato seme della storia che sembrava celarvisi.

Stavolta più che mai il lavoro interpretativo pareva coincidere con l'affabulazione, e l'impazienza d'intraprenderlo procurava a Giorgio una sorta di inquieta eccitazione, di ansiosa impazienza, non essendo in quel preciso momento in condizione di poterlo fare.

Si sentiva in effetti stranamente confuso, deconcentrato, forse a causa dell'eccessivo lavoro: pessima condizione per pretendere di sbrogliare un tale groviglio, e se possibile tentarne una buona storia.

Doveva assolutamente rilassarsi, cioè ammazzarsi con un paio di massacranti marce attraverso la campagna o chilometriche nuotate in piscina, ovvero, nella peggiore delle ipotesi, finire di stravolgersi sopra uno di quei progetti da ultimare e mandare in esecuzione al più presto.

Soltanto allora, la *materia* - esausta allo stremo - avrebbe consentito allo *spirito* di godersi un minimo di tregua e autentico relax.

La resa totale dopo l'insostenibile tensione.

Sarebbe stato il "momento perfetto" per metter le mani su quella "cosa", comprenderla, svolgerla.

Dal sogno alla scrittura.

Si sogna o si scrive per un'esigenza di compensazione.

Tanto nelle sceneggiature oniriche quanto nelle buone storie ogni incongruenza finisce per "quadrare"... e in tal modo ritrovare la stessa *verità* che fu nei mitologici "errori" degli antichi, la medesima di cui si alimentano le sante, sincere bugie dei bimbi o il vago, favoloso, smemorato rammemorare degli anziani.

Scrivere o narrare non sono che modalità alternative - forse complementari - del *sognare ad occhi aperti*, con quanto ne segue: *illuminata* condizione dello spirito, in “stato di narrazione”, *notturna* in pieno giorno. Da lì soltanto può sgorgare qualcosa di “vero”, frutto spontaneo di un atto d'amore (lo stesso che consentì a Sharāzād, di “salvare” non soltanto se stessa, ma anche e soprattutto il principe Shāhriyār, che perduto amava) di cui il lettore possa ciecamente fidarsi, cui abbandonarsi senza più timori, qualcosa di terribilmente divergente nei riguardi di una realtà incapace di soddisfare le nostre più segrete istanze: scrittura che abnega se stessa, temporaneamente *assente dalla vita* (come per il Defoe o il Long John Silver di Björn Larsson, che, per narrare l'esistenza, vogliono - o giocoforza *devono* - estraniarsene, rinunciandovi ³), che è *eversione* ricostruttiva di un'identità sofferente, contenuto essenziale di quel rapporto a dir poco intimo che è complice ascolto di una pratica “immersa” - onirica e innamorata - cui sia lecito riconoscere la natura di un atto gratuito, sublime e “perverso”, concretamente trasformativo.

La narrazione “efficace” in alcun modo si pone il problema di puramente riferire *una* presunta *verità* del fatto concreto, ammesso che una tale chimera possa aver consistenza e qualcuno la conosca mai.

Soprattutto, non risulterebbe di alcun *inter-esse* per alcuno, non ci riguarderebbe minimamente, né toccherebbe nel profondo, non avrebbe quel potere di tenerci avvinti che soltanto un narcisistico spiare i nostri stessi sogni, benché narrati da un altro, può realmente scatenare.

Lo specifico della narrazione è muovere da un “dato di realtà così come lo scrittore lo sente”, per integrarlo e calarlo in un contesto nuovo (quasi mai “dimostrabile” al banale riscontro della quotidiana esperienza - tanto spesso muta e priva di ogni superiore luce -, eppur quanto mai “vero” per lui), insomma, per conferirgli un *sensu* speciale attraverso l'immaginazione.

Proprio in tale capacità risiede, tutta intera, la *magia* del sognare ad occhi aperti. E così, come la poesia, anche l'autentica narrazione è destinata a rivelarsi più vera del vero, alimentandosi di qualcosa che lo è *di fatto*, intimamente, per l'autore: l'inevitabile predisposizione a coltivare sogni.

3 Björn Larsson, *La vera storia del pirata Long John Silver*, 1998, Iperborea.

Potrebbe cimentarvisi chiunque: lo scrittore ne rimarrebbe comunque l'esclusivo "sacerdote".

Reduci dall'inebriante volo, torniamo a planare in seno alla realtà, corroborati da quello stesso sognare ad occhi aperti, che - allora sì! - potrà finalmente esser detto, scritto, narrato, perché davvero cambi il mondo, lo renda migliore, risolva in modo inedito - ed *efficace* - nostalgie, tensioni e paure.

Scrivere non è dunque che la necessaria estensione di quel *sognare* di cui tutti abbiam bisogno per non impazzire, una condizione prossima alla follia che dalla follia ci salva...

Perciò, concludeva Giorgio, volentieri sogniamo narrazioni, narriamo sogni o di essi scriviamo.

11.

Aveva sempre pensato che in corrispondenza di particolari stati psico-fisici o momenti della giornata (dormiveglia, ecc.) sia possibile ingaggiare un qualche significativo rapporto con misteriosi “altrove” .

Nel corso delle sue regolari marce attraverso la campagna, più d’una volta la mente era tornata a quelle onde alfa, ampie, lente e meglio formate, di cui tanto aveva disquisito nel corso delle dotte e amene conversazioni che non senza passione avevano contrassegnato la sua folle e illusa adolescenza laggiù, a Siracusa.

Mai però gli era accaduto di approfondirne il senso, il concreto utilizzo, come da qualche tempo andava appunto facendo.

Meglio tardi che mai...

Ora vi lavorava senza più neppure riprendere in mano alcuno di quegli eretici volumetti che ancora occupavano un'ampia sezione del suo scaffale, eroicamente sopravvissuti al catastrofico sisma del trasferimento, come neppure scaricava materiali dalla Rete, benché con discreta competenza svariati articoli di fatto sembravano occuparsene.

Sapeva di conoscere a sufficienza l'argomento e ciò gli consentiva di fare a meno di ogni ingombrante zavorra.

I libri, le parole scritte... dopo averli ben utilizzati per progredire lungo la cosiddetta “via”, dovremmo sapercene liberare, in un certo senso, per non restarne schiavi oltre il dovuto, da esangui tutori d'una lettera morta.

Da qualche anno gli accadeva di curare un personale profilo on facebook: con estrema sobrietà, unicamente per inserirvi sensate informazioni letterarie o musicali, ovvero opinioni ragionevolmente eretiche circa l'attualità.

Così, condividendo una “foto” inserita da un tale, suo “amico”, ne aveva un di commentato il contenuto, meglio ancora l'assai noto personaggio che vi era effigiato, responsabile della massima sapienziale che gli s'accompagnava.

Non che intendesse contestarla. All'improvviso, però, gli era parsa talmente estranea, a tal punto remota dall'attuale sua percezione dell'esistenza, che...

Soltanto qualche anno prima, avrebbe sposato quel post con incondizionato e giovanile entusiasmo.

Ora, invece...

L'immagine raffigurava un noto saggista nostrano che in gioventù lo aveva non poco influenzato, ma del cui fascino intellettuale, con l'andar degli anni, aveva saputo gradualmente liberarsi.

A commento della suddetta “foto” postò il seguente testo:

“Aaaah... il caro *** ... E però... anche lui ormai fuori dalla mia memoria viva... persino lui... come tanti altri che lessi, studiai, conobbi nel corso della mia preistoria universitaria e storia successiva. Dissoltosi per sempre dal mio orizzonte umano e culturale. Non mi dice più nulla: *conosciuto Buddha, uccidi Buddha*. Solo così facendo possiamo 'crescere' davvero.”

Una cordiale benché ignota “amica” aggiunse al suo un proprio intervento:

“Cosa significa *conosciuto Buddha, uccidi Buddha*? Spiegamelo con parole semplici. Ho anch'io letto molto, ma non sono una intellettuale come te”.

Le rispose come si conviene a chi ci domanda qualcosa con garbo squisito:

“Be', molto dipende dai miei lunghi anni di studi zen. Poi, l'intera esperienza si è 'dolcemente' sedimentata in me. No problem: quella che sembra spiazzarti è solo un'espressione assai diffusa tra chi si applica a questo genere di faccende. Traducendo in termini occidentali, potremmo dire che soltanto quando un figlio “uccide” suo padre può veramente “crescere”. Credo tu possa capire, ora. Anche Björn Larsson, un narratore scandinavo a me caro, scrive qualcosa di assai interessante al riguardo in uno dei suoi bei libri, *Bisogno di libertà*⁴: [...] *la morte di mio padre mi ha, in un certo senso, liberato [...] non ho più dovuto [...] confrontarmi con lui, cercare di superarlo o imitarlo, com'è destino di molti figli. Non ho dovuto neppure essere il surrogato dei suoi sogni [...]. Mi capita a volte di pensare che mio padre sia morto per lasciarmi vivere*”.

Seguì, da parte della sconosciuta “amica”, un comprensibilissimo “Terribile ma vero...”.

4 Iperborea, 2007, pp. 17-20: <http://iperborea.com/titolo/152/>

12.

Non più libri, dunque.

A fargli venir voglia di tornare sull'argomento erano state innanzitutto, lo si è detto, quelle iperventilanti, chilometriche marce: puntualmente, dopo poco meno di un'oretta di respirazione profonda e circolare, accuratamente sincronizzata con il ritmo del passo e i movimenti dell'intero corpo, "qualcosa" da dentro gli *parlava*.

Qualche anno prima, l'aveva molto stimolato in tal senso la lettura di un romanzo, *La clessidra senza tempo*. Un suo amico psicoterapeuta, Fulvio Liberti, vi sperimentava soluzioni narrative quanto mai originali.

Insomma, vuoi grazie alle onde alfa e all'iperventilazione, vuoi a seguito del sempre più disinvolto affiorare di un quieto subconscio - cui andavano sicuramente aggiunti l'impegno e la fede investiti in interi anni di paziente attesa (pensava: "Prima o poi, dovrà pur succedere qualcosa...") -, da qualche tempo Giorgio non trovava che risposte oltremodo spontanee e naturali a tutte le sue ansie di un tempo.

Ad un certo punto della vita, sembra che qualcosa di superiore ci "selezioni" per condurci verso un nuovo, più elevato cielo.

In tal senso, gli pareva d'essere andato incontro al medesimo destino del XII Arcano Maggiore dei Tarocchi, l'*Appeso*, che sereno rinuncia ad ogni egoistica visione. Quell'asceta ci insegna che la tensione dev'essere allentata affinché possa attuarsi un radicale rovesciamento dell'antico punto di vista: l'Ego individuale dev'essere sacrificato, e affinché un tale "salto" possa compiersi è necessaria molta energia.

L'Appeso introduce alla fase passiva e mistica dell'esistenza nella quale si rinuncia ad ogni valorizzazione attiva delle proprie risorse per *lasciare che ogni cosa sia*. La razionalità cessa di dominare la nostra vita e la mente si fa sempre più ricettiva. Muta l'angolo di osservazione e si attua un'autentica presa di coscienza, fatta di introspezione e individuale autoanalisi: una vera e propria rivoluzione

esistenziale.

Da quel momento emergono in piena libertà immagini legate ad un passato rimosso o ad un futuro nei cui riguardi ci si scopre veggenti, come in una sorta di “fantasticheria” che ci fa cogliere misteriose, intuitive "comunicazioni".

Giorgio lavorava appunto sulle *strutture superficiali* di tali "messaggi" per meglio focalizzarne il *sensu profondo*, nel più granitico convincimento che tra le prime e quest'ultimo intercorressero rapporti assai intimi.

Operando sui *significanti*, gli pareva di accerchiare sempre più da presso i *contenuti* che gli premevano e dentro di sé avvertiva con crescente intensità, soprattutto durante quel suo libero vagare tra le onde alfa.

Condizione in un certo senso *supina*, femminile, ricettiva, “sans parole”.

Mai avrebbe immaginato di poter raggiungere un tale traguardo...

Certamente, tutto questo aveva a che vedere anche con quel particolare approccio da lui adottato nell'affrontare la dimensione onirica.

Peccato che al momento del risveglio non vi sia modo di catturare i sogni integralmente. Vanno via via dileguandosi, e più ci si imbarca nella patetica operazione di scandaglio e ricostruzione, più essi sbiadiscono labili.

Come agenti segreti caduti in mano nemica, per non “cantare” l'occulto disegno che in se stessi celano si riducono ad ingoiare la pillola letale.

Come programmi digitali che in fase di emergenza attivino in automatico l'opzione estrema, autodistruggendosi.

Alla fine non ne restano che le ceneri.

Giorgio questo lo sapeva perfettamente, ma conosceva anche il modo di affrontarli per non farseli scappare.

L'aveva imparato dall'Appeso, e fu in tale condizione di spirito che si diede alla lettura del nuovo sogno.

13.

Di primo acchito, l'appartamentino del suo incongruente sogno gliene ricordava un paio tra quelli in cui aveva alloggiato durante gli anni d'università nella vicina metropoli o quando nella medesima temporaneamente risiedette per lavorarvi al riassetto di un'isola del centro.

Da giovani ci si arrangia, accontentandosi anche di soluzioni non esattamente principesche. A quel che manca si sopperisce con la fantasia, dote di cui Giorgio non era certo privo.

Aveva sempre sognato di vivere lungo il Naviglio Grande, tra quegli edifici quanto mai intrisi di un tardo Ottocento un po' ammuffito ma pittoresco, non lontano dalla Vecchia Darsena, dettaglio quest'ultimo che poteva già di per sé costituire una nota alquanto positiva, almen per lui che letteralmente adorava quegli scorci meneghini.

Poi, però, il complesso modo in cui l'abitazione del sogno andava dipanandosi, in lunghezza, altezza e profondità, proprio non sapeva come spiegarlo.

Di tanto in tanto, qualche flash da confusi ricordi per lo più filmici s'intrufolava, come un *deja-vu*, in quella sorta di "narrazione" esoterica: le "stanze" come i capitoli di una storia segreta.

Comunque fosse, quel sinuoso e doppio, anzi multiplo andamento suscitava in lui una discreta inquietudine, e ciò voleva dire che il tutto andava preso seriamente in considerazione, benché in quel momento non gli riuscisse di venirne a capo di nulla.

Dunque, lasciò perdere tutto e, dopo aver salutato con un tenero bacio Sabrina, che tutta sola stava distrattamente sfogliando una rivista di moda in salotto, uscì di casa diretto in piscina: una salutare nuotata lo avrebbe certamente rilassato.

Ne aveva bisogno...

14.

Un'ottantina di vasche senza un solo istante di tregua, passando da uno stile all'altro, sortirono l'effetto sperato.

Aveva ancora buone spalle e braccia, nonché un'azione elegantemente armonica, coordinata e silente, felpatamente acquatica e discreta, proprio come piaceva a lui.

Dopo una buona doccia, si asciugò e rivestì in fretta per barattare quattro chiacchiere con gli amici presenti e concedersi un drink al caffè del posto dopodiché, salutati tutti, fece ritorno a casa senza più quel senso d'angoscia che nel primo pomeriggio l'aveva reso grave e poco disponibile a lavorare di cervello.

Consumata una cena frugale ma ricostituente e scambiate due parole con Sabrina, si gettò a capofitto su quel sogno complesso e sinuoso, dopo aver recuperato tra le mille carte che ordinatamente ingombravano la pur vasta scrivania del suo studio la paginetta su cui rapidamente aveva trascritto quel che era riuscito a ricordarne.

Ne esaminò con cura ogni dettaglio.

Stavolta, andò meglio.

Merito delle onde alfa o di chissà cos'altro... Giorgio riuscì a cogliere una selva di significati nella cartella che aveva davanti a sé, già pregustandone un eccellente sviluppo narrativo.

Sopressedé sulle esigue dimensioni dell'appartamento, trascurò la sua vetusta età e soprattutto quel carattere a dir poco spartano che chiunque vi avrebbe immediatamente colto, dacché non gli sembrarono connotati degni di particolare attenzione.

Ma forse si sbagliava. Qualcosa infatti non vi funzionava con ragionevole efficienza, dato il carattere comprensibilmente provato degli impianti: acqua, luce e magari anche... il telefono.

Rifletté invece sullo sviluppo “serpeggiante” del tutto, dettaglio - quest'ultimo -

che evidenziò in *giallo* (colore usualmente correlato dalla Tradizione ai concetti di lussuria, vizio, tentazione della carne e via discorrendo), e su quelle “porte-
vetrine” che con sfrontata lucentezza parevano alludere a funzioni di passaggio verso qualcosa che tuttavia sembrava già possibile intravedere, in stato di tendenziale eccitazione, un po' come per l'erotica smagliatura di cui anni addietro aveva dissertato Roland Barthes in un suo fine volumetto o il trasgressivo “orifizio” su cui il linguista Piero Ricci aveva impostato un intrigante corso urbinato sui *Ragionamenti* di Pietro Aretino.

Tutti quegli ambienti terminavano, come per necessità, in una veranda a sporto su una radura, proprio come nella sequenza del fantomatico funambolo la cui emozionante fuga gli era stata evocata dal sogno precedente.

Tirò due o tre respiri profondi, abbandonò ulteriormente nervi e muscoli per lasciar correre la mente ovunque avesse voluto, e lei se ne andò in effetti a rivangare tutta una sequenza di immaginari personali che fecero di quelle sale color sangue rappreso l'inquietante teatro di esoteriche riunioni, satanici rituali.

Insomma, qualcosa di penoso e singolare in quel luogo angusto - nel contempo incontenibile - era accaduto o avrebbe potuto verificarsi, qualcosa di occulto, riservato ad una ristrettissima cerchia di adepti.

In un folgorante flash gli si mostrò sfocata la sagoma d'un crocefisso, forse un “appeso”, perché in un baleno la visione glissò su una teoria di affilate *labrys* tristemente incombenti da una delle pareti secondo un suggestivo ma strambo disegno.

Chi poteva essere quell'uomo e cosa avrebbero dovuto mai troncare simili mannaie?

Passando alla temeraria scala mediante cui nel sogno sembrava di poter, rischiando una fatale caduta, accedere all'appartamentino, Giorgio indugiò non poco, dacché spontaneamente essa evocò svariate, appassionanti letture dei begli anni liceali o d'università.

Innanzitutto, fece mente locale su quel passaggio de *L'interpretazione dei sogni* in cui Freud asseriva che “scale, scale a pioli, scalinate e rispettivamente il fare le scale, tanto in salita quanto in discesa, sono rappresentazioni simboliche dell'atto sessuale”.

Quella del sogno, come s'è detto, non era in solida muratura, bensì verosimilmente precaria e certo effimera, deperibile con l'andar del tempo: canne, pertiche, assi di legno... mentre del cordame di varia sezione tratteneva a stento quel fragile, improbabile, inaffidabile intrico.

Per di più, oscillava assai libera di muoversi in ogni senso, tanto che salirla o scenderla poteva equivalere a metter seriamente in pericolo la propria esistenza, a fronte di insondabili abissi, orridi tenebrosi e selve oscure ⁵, queste ultime matrici d'impenetrabili segreti, simbolici scenari di alienate realtà esistenziali, metafore di una vita entro cui aggirarsi da fantasmi, incontrarsi e magari scontrarsi senza nemmeno riconoscersi e infine tornare al punto di partenza, con un "movimento a zig-zag" circolare e ripetitivo, insensato, inconcludente: "di su di giù, dentro e di fuor"...

Ricordò pure che Orlando, imitando la discesa agli Inferi dell'epica classica, si era perso in una selva incantata per vivere in una dimensione fantasmatica situazioni, oggetti, elementi e indizi dell'oggetto del desiderio, Angelica, mentre nella *Gerusalemme liberata*, dopo aver disgraziatamente ucciso Clorinda, anche Tancredi s'era calato negli abissi della propria psiche, identificata con la "gran selva orrenda", popolata da una moltitudine di ombre che l'opprimevano, bloccandone l'azione.

Abbandonate le suddette digressioni, Giorgio considerò un ulteriore aspetto di quell'infida scala, oltremodo inaffidabile anche a causa della totale assenza di gradini o altro che potesse render sicuro tanto il salirla quanto il discenderla, passo dopo passo: il fatto che potesse prima o poi, sotto il suo peso, cedere, "rompersi". Come avrebbe infatti potuto attribuire senso a quel "pondus" se non facendo immediato riferimento al proprio stesso *modus vivendi*, talmente saturo di incombenze da lasciargli infine ben poco *time to live*? Soprattutto, rarissime occasioni per potersi dedicare a quella donna che tanto amava e che forse avrebbe meritato un compagno ben più presente di lui...

Fortunatamente, però, a rassicurare Giorgio subentrava ben presto il pensiero che Sabrina si era sempre dimostrata così paziente e comprensiva con lui.

5 Cfr. www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Cerbo%20Anna.pdf, Anna Cerbo, *Ombre e abissi interiori: modernità tassiana*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana*, Atti del XII Congresso nazionale dell'ADI (Roma, 17-20 settembre 2008), Sapienza Università di Roma, http://italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=182.

Dunque, la scala del sogno avrebbe potuto cedere per tutt'altre ragioni, delle quali nessuna avente a che fare con quel loro singolare ménage.

Un ben strano *kind of love*...

Ma dove conduceva quella scala?

“Lassù in soffitta” - si leggeva nelle due paginette -, fino ad un certo “bugigattolo” dove l'uomo del sogno viveva.

Nel linguaggio onirico, si sa, ogni elemento o simbolo può significare, sì, se stesso ma anche il proprio esatto contrario, e così quel “lassù” avrebbe potuto benissimo voler dire “laggiù”, magari fino ad una taverna come quella in cui Giorgio scendeva a dormire per non svegliare sua moglie quando rientrava tardi dal lavoro o da qualunque altra circostanza lo trattenesse fuori di casa oltre una certa ora.

Ciò che però maggiormente attraeva il nostro architetto - e nel contempo lo turbava - era il fatto che quella sorta di passerella pericolosamente sospesa sopra un'inquieta vacuità, oscillando non consentiva l'accesso unicamente ad alcuni appartamenti siti alle differenti altezze, come ad esempio il suo, bensì anche ad una seconda scala, rozza ma stavolta in robusta muratura, a partire da quel punto unicamente in discesa, quasi a significare la possibilità di vite parallele vieppiù sensibili a modalità d'esistenza brutali e telluriche, dunque dannate ad una perdizione senza ritorno, senza remissione, verso quel baratro infernale al cui cospetto “basso” voleva dire “basso” e basta, senza più sostituzioni o possibilità di salvamenti onirici, e il Diavolo voleva dire sesso, lussuria, travolgente richiamo della carne seguito dal fatale cedimento... dimensione beffardamente coesistente con quella di una vita lineare, armonica, integra, ideale.

Da quegli abissi avrebbero potuto insomma riaffiorare chissà quali indomabili energie senza che niente e nessuno potesse opporvi la benché minima resistenza, data l'umana fragilità, e nel rapimento dei sensi ogni barriera o diaframma venissero, nell'oblio dell'estasi, lasciati spudoratamente dischiusi. A quel punto, una rabbia furibonda e incontrollabile li avrebbe oltrepassati con la furia devastatrice d'un terremoto, di un'eruzione vulcanica...

Che storia avvincente ne sarebbe venuta fuori!

Qualcosa di simile, forse, all'inquietante *Racconto del vecchio ubriaco* che uno tra gli scrittori degli ultimi anni, tale Giambattista Bergamaschi, aveva inserito nel cuore della sua prima raccolta, *La tromba di Miles*.

Sentiva di somigliare intimamente a quell'autore, si percepiva a lui talmente affine, per stile e contenuti - meglio: "visioni" - che il paragone gli si era imposto con tutta naturalezza: come se quella storia l'avesse scritta egli stesso...

Ne ricordava a memoria - quasi le vedesse scorrere davanti ai propri occhi, non senza riviverle in un incontenibile brivido che ogni volta lo pervadeva da capo a piedi -, le due ultime, terrificanti sequenze:

Laggiù si sentì finalmente "a casa"...

Con un incedere di scenografico impatto emotivo, lentamente si diresse, con grave solennità, alla volta dell'Uomo, facendogli sempre più vicino, intimo, "interiore", fino a che non vi si immerse empaticamente, via via svanendovi.

A quel punto, la misteriosa figura, quasi sentisse giunto il proprio turno, come a perfezionamento di una duplice e sacrale dissolvenza, si sciolse compiutamente in un liquido ectoplasma di luce.

Si erano attesi per anni, e a quel punto il Cerchio fu chiuso.

Come la Vita.

Come la Storia...

... come l'Illusione.

Quasi miseramente capitolando ad un'insostenibile, sovrumana pressione fino a quel punto disperatamente arginata, le pareti che con crescente precarietà avevano definito l'angusto ed improbabile andito in cui tutto ormai s'era consumato, dapprima presero a mostrare vibranti crepe un po' ovunque, e da quelle fuoriuscirono i primi barbagli di una viscosa e densa materia incandescente: come lingua discendente a lambire una muraglia ormai diafana e sconfitta.

Infine s'arresero del tutto, sbriciolandosi, squarciandosi interamente.

Il vorace magma, allora, invase appieno il modesto pianerottolo, e la temperatura fu tale che improvvisamente tutto accese, avvolgendo l'Uno e l'Altro per sempre insieme, in una fiamma senza pianto, nell'occhio cavo di quell'orrido gorgo in cui ogni cosa, alla fine, necessariamente si perde...⁶

6 G. Bergamaschi, *La tromba di Miles e altre storie in punta di jazz*, GAM, 2009, pp. 158-9.

Nel suo racconto, però, l'esito sarebbe stato meno mistico e tutt'altro che filosofico. Il Drago, in prepotente riemersione dalle profondità telluriche, non avrebbe significato altro che l'incontenibile potere dell'energia libidica che tuttavia egli, esattamente come il San Giorgio della "leggenda aurea", avrebbe saputo dominare e infine uccidere.

Senza perdere altro tempo, accese il pc, attese quei pochi secondi necessari affinché l'apparecchio desse il meglio di sé e, prima che le idee gli sfuggissero, iniziò a scrivere.

S'era quasi fatta l'ora di cena.

Sabrina lo attendeva in soggiorno.

Cercò di fissare il tutto in una ventina di minuti, dopodiché pose in stand by l'apparecchio e corse da lei.

Fin troppo l'aveva fatta attendere.

Sarebbe stato bello concludere almeno un quarto d'ora prima, esser da lei in anticipo, scambiare quattro chiacchiere assieme, ma neanche stavolta gli fu possibile.

Come sempre.

15.

Terzo sogno.

L'appartamento al secondo piano, laggiù a Siracusa, in cui aveva trascorso metà della sua esistenza rischiava di crollare, o meglio una sua parte, quella da lui maggiormente vissuta (lo studiolo, il salottino...), rischiava di staccarsi dal resto dell'edificio.

A causa di ciò, muratoriali interventi febbricitavano al fine di impedire che ciò accadesse. Lo si riappiccicava ogni volta alla meglio, ma il puro e semplice “incollarlo” non poteva bastare.

Così, tutti si viveva in uno stato di ansiosa, angosciosa precarietà: da un momento all'altro avrebbe potuto scollarsi e rovesciarsi (già era possibile scorgere non poche crepe all'interno e all'esterno dell'edificio), con tutti quelli che vi stavano dentro, sull'ampia strada prospiciente, per provocarvi un'immane strage, dato il formicolante traffico pedonale e automobilistico che quotidianamente vi si svolgeva.

16.

Stavolta il rebus da risolvere sembrava meno contorto, più semplice nell'articolazione, anzi angosciosamente ripetitivo.

Gli elementi da considerare sembravano ridursi a due o tre al massimo.

Giorgio sentiva che avrebbe soltanto dovuto attendere il momento di grazia, e la chiave gli si sarebbe offerta da sé, in virtù di una miracolosa ispirazione discesa dall'alto.

Però, prima di metter via, rilesse ancora una volta i brevi appunti.

Voleva cacciarseli bene in testa.

Era quello il metodo più efficace, *anche* per lavorare con la mente. Quando si lancia una qualsiasi ricerca al pc, infatti, è necessario digitare con precisione ciò che si vuol trovare, dopodiché è solo questione di tempo: per quanto l'enciclopedia da scandagliare sia immensa, l'indagine darà presto i suoi frutti.

Con la mente le cose non vanno in modo diverso. Solo, occorre pazientare per un tempo maggiore: qualche ora, magari un'intera giornata. Alla fine, però, chi la dura la vince.

Ricondusse quanto aveva liberamente sparso sulla scrivania a quel relativo ordine che a lui bastava.

Fece una doccia.

Si vestì in fretta.

Salutò la moglie.

Afferrò la capace borsa in cui precedentemente aveva riposto il materiale di cui aveva bisogno.

Scese in garage.

Sollevò la claire.

Saltò in macchina.

Accese.

Diede gas.

Si mosse.

Emerse dallo scivolo.

Attese che il cancello s'aprisse.

Fu in strada.

In quindici minuti secchi raggiunse il parcheggio del Municipio, un elegante edificio primo Novecento la cui ala sinistra ospitava gli uffici tecnici. Lo attendevano il sindaco, due assessori e alcuni periti competenti cui, coadiuvato dai suoi collaboratori, illustrò nei dettagli un paio di progetti già pronti per la messa in opera. Il suo studio aveva letteralmente bruciato ogni altro concorrente nella gara d'appalto svoltasi un mesetto prima.

Ogni cosa filò alla perfezione, come sempre dovrebbe accadere quando si lavora con scrupolo e coscienza, habitus da cui Giorgio non aveva mai deflettuto.

Tutti felici e contenti.

Grandi complimenti.

Soprattutto Pascali, assessore allo sport, si dichiarò oltremodo soddisfatto ed espresse apertamente il proprio entusiasmo per l'originalità del progetto che molto da vicino lo riguardava, chiedendo infine a Giorgio di salutargli la sua bella moglie.

Fu per questo che, a cuor leggero e mente libera da pensieri, con addosso l'indescrivibile euforia delle situazioni in cui ogni tassello sembra incastrarsi da sé e la vita scorre dolce e lieve, abbandonata alle 17,10 la sala in cui la riunione s'era appena svolta, si concesse, prima di riprendere la via di casa, una bella passeggiata.

Splendido pomeriggio di primavera.

Un sole ancora gagliardo rendeva l'aria a tal punto tiepida da approssimarla quasi alla temperatura corporea. Percepirsi tutt'uno con l'ambiente circostante, in una sorta di *unio mystica* con il mondo, fu un effetto immediato.

Imboccò dapprima un ameno vialetto alberato in cui, senza alcun motivo logico, pensò al proprio mestiere: bello, se ora - mentre l'intero universo pareva indaffararsi nella smaniosa bramosia di questo o quel traguardo, magari solo per poter sopravvivere - a lui era dato di godersi invece il carezzevole tepore di quell'ora perfetta, tra i mille aromi del parco, che immerso in una serafica quiete egli stava attraversando per raggiungere il vicino centro storico. Qui si divertì nelle più svagate digressioni, cosa che gli permise di scoprire angolini talmente

inediti e affascinanti che si stupì di non averli mai visti prima.

Macchinalmente, come succube di una dolce malia, aprì la borsa, frugò alla ricerca di qualcosa, ne estrasse una vecchia pipa da battaglia e una busta di trinciato nazionale, taglio medio, piuttosto forte. Caricò a metà e, sempre passeggiando, si godette una mezz'ora di eccellente fumata.

Quando tornò a casa, percependosi in quello stato di grazia di cui sopra si diceva, poté riprendere con qualche risultato il suo terzo sogno.

17.

Che quella sezione di appartamento in cui aveva trascorso, laggiù a Siracusa, metà della sua esistenza rischiasse di “separarsi” dal resto dell'edificio gli parve un dato di banale interpretazione.

Probabilmente, stava a significare come, dopo tanti anni di lontananza da casa (eccezion fatta per quei soggiorni estivi mordi e fuggi che ogni anno puntualmente si ripetevano in luglio o in agosto, da qualche tempo tendenzialmente assottigliandosi, o le ancor più brevi discese natalizie, l'ultima delle quali addirittura saltata per essere sostituita con una ricostituente settimana fuori dai piedi, nella lussureggiante, animata Siviglia, quell'inverno straordinariamente mite: sembrava che Giorgio e il sole se la intendessero, dandosi ogni volta appuntamento e Sabrina ne era persino gelosa), il suo *distacco* dall'antica condizione di dipendenza filiale stesse oramai concludendosi in modo radicale e irreversibile.

Subito dopo aver preso la patente, che lo si voglia o no, nel corso dei primi mesi di guida, soprattutto se si affrontano situazioni esperite come problematiche (che so, un'oretta di guida notturna fra aspri tornanti d'alta montagna o su una strada perennemente in salita, zeppa di curve, strerrata e sdruciolevole, larga quanto la tua stessa auto e senza sufficienti piazzole di manovra, lungo la quale sia possibile incontrare più di un automezzo, magari anche ingombrante, in discesa che pretenda da te una bella retromarcia con lo strapiombo sulla destra...), accade di trascorrere notti funestate da incubi volti a sciogliere l'insostenibile tensione accumulata nel corso di tali malaugurate circostanze.

Fortunatamente, dopo uno o due anni, accade quasi da sé che quelle spiacevoli trascorse esperienze vengano rivissute senza più alcuna emozione. Il padroneggiamento della nuova condizione è ormai tale che quella certa auto, un tempo avvertita quale corpo estraneo fonte di costante pericolo, sembra entrata a far parte di noi, come una naturale protesi, alla quale ci siamo talmente adattati che più non sapremmo immaginarcene sprovvisti.

Ecco, il modo in cui Giorgio ultimamente percepiva il proprio distacco dalla casa natale era un po' dello stesso tipo: un dato naturale, oramai pacificamente acquisito, scontato, compiutamente metabolizzato, il che comportava tutta una nuova - non più problematica - maniera di ripensare la propria vita passata.

Accade a chiunque sappia far correttamente tesoro della propria esperienza - in special modo a chi coraggiosamente accetti di riflettere su tutto quanto gli accade, di piacevole o spiacevole, successi o fallimenti, trionfi o scacchi, soprattutto in corrispondenza di quelle speciali congiunture della vita che gli studiosi comunemente chiamano "svolte" o, con gergo più specialistico, "biografemi" - di vedersi giorno dopo giorno mutare con una rapidità a dir poco sorprendente.

Per cambiare in fretta e procedere spediti verso quella realizzazione del proprio autentico sé cui ciascuno di noi da sempre ambisce, non basta semplicemente "vivere", viaggiare, vedere, conoscere persone... È anche necessario saper lucidamente situarsi riguardo a tutto ciò: vissuti, emozioni, sentimenti, percezioni esteriori od opinioni che siano.

Così facendo, la stessa consapevolezza del cambiamento appare straordinaria e sorprendente, tanto da farci sentire penosamente remote persino esperienze che, pur risalendo ad appena qualche settimana prima, emotivamente o cognitivamente possono dirsi del tutto superate e quindi incapaci di esercitare il benché minimo potere di coinvolgimento su di noi.

Mine sepolte disattivate per sempre.

Era questo il modo in cui Giorgio percepiva ormai il proprio rapporto con quel passato che era stata la sua esistenza laggiù a Siracusa, e quel brandello di edificio che sembrava voler prendere oramai la propria strada staccandosi da tutto il resto poteva significare una certa sua precisa, determinata e irreversibile evoluzione, intellettuale ed emotiva.

Nel senso migliore, equivaleva ad una serena, piena accettazione del compiuto raggiungimento di quella condizione di inconfondibile, libera identità normalmente definita "maturità".

V'è chi ritiene che un figlio cominci a vivere nel momento stesso in cui il padre muore (beninteso, in senso simbolico), e Giorgio poteva ben dimostrare un tale assunto anche pescando a caso tra le più recenti sue esperienze, ma, a parte ciò, i

muratori del suo terzo sogno chi o cosa potevano mai essere?

Che gli “stavano a significare”?

Cosa ci stavano a fare, insomma, e con quale diritto si immischiavano in una faccenda che riguardava soltanto lui?

Perché volevano ad ogni costo impedire quel distacco?

E come si davano da fare...

Mai vista tanta alacrità.

Rappresentavano forse qualche sua inconscia inquietudine?

Che tutto potesse finir male?

Ma il loro intervento si dimostrava ogni volta esteriore ed effimero: non potevano essere sufficienti delle pure e semplici “colle” - come dire, motivazioni estrinseche, posticce - a salvare quel che conservar più non si poteva

Ciò rendeva tuttavia comprensibile quello stato di ansiosa inquietudine di fronte a tanta precarietà: da un momento all'altro quelle crepe, già visibili ad occhio nudo sin “dall'esterno” (la sua estraneità a quel mondo laggiù ormai essendo di pubblico dominio), avrebbero apertamente collassato, determinando un disastroso crollo sull'ampia strada prospiciente, simbolicamente coinvolgendo innanzitutto gli “immemori” inquilini dell'abitazione, rimasti in pochi dopo l'inevitabile trapasso dei più anziani e generosi custodi di care tradizioni familiari, quindi tanti ignari, innocenti passanti o automobilisti, considerato l'intenso traffico che lì sotto ad ogni ora si svolgeva.

Come avrebbe potuto impedire, lui, una tale strage, benché liberatoria?

Come nel *Racconto del vecchio ubriaco*, l'ineluttabile cedimento di antiche convinzioni avrebbe ipso facto determinato il disvelamento di tutto un nuovo, diverso, forse superiore ordine d'esistenza.

Così in Alto come in Basso...

Ergo: Discendere per Salire.

Crollare per poter Risorgere.

18.

Quarto sogno: LA GRANDE DUREZZA...

Moglie e marito, a tavola.

Lui sorridente.

Lei artica.

Ad un certo punto:

LEI (algebrica) – *Tu... sei felice, con me?*

LUI (con entusiasmo) – *Sì, moltissimo!*

LEI (geometrica) – *Io, no.*

Questa volta, proprio non riuscì a trovare alcuna spiegazione “logica” all'enigma. Pensava: “Che cosa c'entra questa cosa con me e Sabrina? Lei mi comprende alla perfezione, coglie al volo e rispetta ogni mio pensiero o stato d'animo e con tenera accettazione sempre mi dimostra tutto il suo affetto. Io a mia volta l'amo, anche per questo l'amo tanto. Che c'entra con noi due... che mi sta a significare questa cosa che ha tutto l'aspetto di una freddura da social network?”.

Poi, però, si risolse a prendere con maggior leggerezza l'estrema brevità della visione, quel suo carattere episodico e contingente. Insomma, interpretò quel raggelante flash alla stregua di una mera facezia o spiritosa narrazione minimale, senza alcun appiglio concreto.

Vi sorrise pure, raccontandola ai propri amici in ufficio, in piscina, al bar, al ristorante.

Tra una chiacchiera e l'altra, ci stava. Non mancava di quel caustico e stuzzicante acetum tipico di un certo umorismo inglese o italicum, genovese o toscano, brianzolo o... in grado di scatenare reazioni quanto meno machiavelliche: labbra piccole, denti stretti, lesti e maliziosi sogghigni in “ih”.

Dopodiché, passò nel dimenticatoio.

19.

Giorgio aveva da poco festeggiato i suoi cinquantaquattro anni, ma in virtù di un aspetto prestante, cui egli teneva non poco, sottomettendosi di buon grado a diete monastiche e marce spartane a passo napoleonico, ne dimostrava più o meno quarantacinque.

Soprattutto su queste sue spedizioni atletiche varrebbe la pena di soffermarsi, come pure sull'ineffabile magia delle *onde alfa*, ma a dimostrare che poteva benissimo non dispiacere affatto al sesso debole, meglio d'ogni altra cosa può valere il folgorante racconto di ciò che accadde laggiù, nel cuore dell'esuberante e “partenopea” Catania, il giorno in cui, essendovisi recato per motivi di lavoro (un committente di quelle parti lo attendeva per vagliare assieme a lui fattibilità e costi di un vasto centro commerciale in stile lombardo) dalla sua Siracusa, per non diventar matto con gli orari dei mezzi pubblici, noleggiò per mezza giornata una praticissima utilitaria.

La ricerca del settecentesco palazzotto in cui quel suo cliente abitava, lo costrinse ad attraversare più di mezza città a bordo dell'auto appena ritirata - una Clio nuova fiammante, praticamente non ancora “scartata” - quando, sul punto di immettersi in via Etnea, ZTL, frenò, a dire il vero nemmeno tanto all'improvviso.

Proprio allora, a bordo di un'Opel Corsa, una giovane donna di indubbio fascino sicano, a dir poco neopatentata, ritenne di doverlo onorare della propria considerazione assestandogli un discreto colpetto nel deretano.

Memore della spropositata franchigia appena prelevata dal suo conto a titolo di semplice cauzione dall'agenzia “rent a car”, Giorgio scese immediatamente dall'auto per effettuare un accurato controllo: prima la Clio, poi la Corsa, quindi la Clio, infine la Corsa...

Neppure l'ombra di un graffio.

Tranquillizzato, assicurò alla giovane donna che certamente quella storia non avrebbe avuto alcun seguito, a meno che alla restituzione della vettura l'esperto addetto al controllo non avesse voluto inventarsi qualcosa che loro due proprio non riuscivano a vedere. Non escludendo però un tale assurdo epilogo, volle

comunque prender nota della targa.

Fu la ragazza stessa a passargli cortesemente una penna e il tutto divenne poesia quando al gesto aggiunse che:

“Nulla accadde. Soltanto un bacio fu...”.

Prevedibile sarebbe stato lo sviluppo della vicenda, se Giorgio non si fosse lasciato sfuggire due occhi dichiaratamente languidi nei suoi confronti, per concludere invece il galante “scontro” con lo stile d'un impeccabile gentleman.

20.

Sua moglie, donna oltremodo avvenente, di anni ne aveva quasi trentacinque, e li dimostrava tutti, nel senso migliore, quello di un'eccellente, invidiabile fioritura muliebre.

Costituiva un perfetto esemplare di “bedda, beddissima fimmina” (come senz'ombra di dubbio avevano chissà quante volte mormorato laggiù in Sicilia, vedendola sfilare felina tra le strade del suo paese, con lo stesso adorabile stile di una *Malèna*⁷), comunque la si volesse considerare.

Anche al Nord, ogni uomo ne veniva attratto, sul lavoro o altrove, di norma piacevolmente elettrizzato al pensiero di almeno un'ardita fantasia al suo riguardo...

Lei, però - fermamente credeva Giorgio -, mai avrebbe ceduto ad alcuna avance, tanta era la coerenza con cui ogni santo giorno dimostrava di essere saldamente legata a lui, a lui soltanto...

7 Monica Bellucci in: Giuseppe Tornatore, *Malèna*, 2000.

21.

Quel pomeriggio, Giorgio telefonò a sua moglie perché, potendo rientrare prima del solito, in grazia di un ottimo affare inaspettatamente concluso in fretta, quando se l'era invece immaginato lungo e impegnativo, voleva chiederle di farsi trovare pronta per fare assieme un salto in città: una bella passeggiata in Galleria... poi in via Monte Napoleone e della Spiga, dove avrebbe potuto far compere per infine cenare alla grande, come a lei sarebbe sicuramente piaciuto, dal grande Gualtiero.

Insomma, aveva ogni buona intenzione nei riguardi di Sabrina, che tanto amava, a dimostrazione che a tenerlo lontano da lei era soltanto il lavoro, e lui lo sopportava di buon grado unicamente per lei, per il suo bene, per farla vivere come una “signora”.

Alla telefonata nessuno rispose.

Apparecchio quasi scarico.

Dimenticato in giardino per l'intera notte e fino a quel momento.

Quando alla telefonata di Giorgio esso trillò, non emise che l'intermittente, strangolato lamento di una sveglia scarica.

Là sopra - a maggior ragione là sotto - nessuno lo udì.

Giorgio allora si precipitò a casa, senza badare ad altro. Non voleva perder tempo.

Giunto a destinazione, infilò con rapidità ed esattezza la chiave nella toppa del cancellino per poi salire in fretta la breve rampa esterna, infilarne un'altra nella serratura del portone e, una volta dentro, chiamare sua moglie.

Nessuno rispose.

Attese in silenzio per qualche istante.

Fu allora che colse un impercettibile cigolio provenire dalla taverna.

Si guardò bene dal chiamare ancora.

Felpato come un gatto, si avvicinò alla porta che conduceva laggiù, un varco che sentì verosimilmente connettere dimensioni parallele. Trattenendo il respiro, l'aprì con prudenza.

Chissà cosa avrebbe potuto esservi oltre... o risalirne?

Discese piano, gradino dopo gradino, quella scala in muratura: chi laggiù si annidava non udì scricchiolii di sorta.

Orecchie tese a captare ogni minimo suono o rumore si producesse laggiù percepirono stavolta qualcosa che tanto somigliava al mugolio di un animale, o meglio, ad uno gemito... strano... non proprio di sofferenza...

I versi ad un certo punto divennero due, il primo di frequenza più elevata, come un falsetto, l'altro grave e sicuro, coniugato al soffio di un mantice.

A quel punto, Giorgio si rese persuaso che di persone si trattava: non una soltanto, ma due.

Risalì felino la scala appena discesa e in men che non si dica raggiunse un certo cassetto in cui, da quando abitavano in quella villa tanto defilata da poter facilmente attirar l'attenzione di qualunque balordo malintenzionato, custodiva un gagliardo revolver. Dopo averlo estratto in fretta dal sacchetto in cuoio che lo conteneva, lo impugnò saldamente.

Tornò alla scala, la scese di nuovo sempre trattenendo il respiro.

Fu allora che si sentì strangolare da una garrota quando distinti gli giunsero dei gridolini di piacere. Delle due voci fu certo di riconoscerne una, benché non volesse credere alle proprie orecchie: quella di sua moglie...

Scese ancora per capire da dove provenisse, se dalla camera a sinistra, solitamente chiusa, perché utilizzata soltanto da parenti o amici di passaggio, ovvero da quella a destra, dove egli stesso, più volte, soprattutto negli ultimi tempi, stremato dal lavoro, per non disturbare sua moglie già dormiente, sempre più spesso si riduceva a trascorrere la notte.

Dalla prima...

Voci, mugolii e risolini provenivano dalla prima!

Pareva chiusa, ma non lo era.

Afferrò la maniglia con ferma delicatezza, la ruotò senza far rumore.

Intanto, i due nella stanza continuavano a ridere (magari, anche di lui...), sussurrarsi oscenità da kamasutra, sbaciucchiarsi ovunque e via discorrendo, come se tutto procedesse al *solito* modo, e nulla di inconsueto o inatteso potesse accadere.

Insomma, dovevano proprio sentirsi “come due piselli in un baccello”⁸, nell'esatto istante in cui la maniglia completò la sua corsa e quella porta si spalancò di scatto.

⁸ www.youtube.com/watch?v=inlsGJYdiSs

22.

In una scintilla d'odio apparve lui, Giorgio, eminente, con cavallo, spada ed armatura, eroe folle incombente sul drago, in tragico controluce, superbamente incorniciato dagli stipiti dell'uscio.

Sua moglie, benché impalata da quell'inattesa e malauguratissima - men che meno temuta - eventualità, ebbe ugualmente il cuore di proferire la fatidica frase: “*Tesoro... NON È come pensi...*”.

Perché, cosa avrebbe dovuto pensare, il povero Giorgio?

Al cospetto di simili abbaglianti evidenze, si smette di *pensare*.

La mente, esterrefatta e confusa, si annulla da sé. Il pensiero, cedendo alla concreta, ineffabile “datità” dell'Altro, tanto “corposo” e “presente”, si arrende e letteralmente “annega” (*ab-nega se stesso, rinnegandosi*).

Cessa del tutto.

Resta soltanto il cuore...

Che non pensa...

Sente.

A quelle parole, l'uomo che era con lei

(riconoscendolo, Giorgio ebbe d'istinto il riflesso di pronunciarne il nome, benché quanto mai stordito, non volendo rassegnarsi alla scena che purtroppo gli si parava davanti. Mentre una fitta improvvisa e acuta gli trapanava il cervello, bofonchiò: “Pasc... Pas... Pa... P...?”),

riemergendo mezzo rincretinito dalla soave condizione di tantrica estasi in cui man mano s'era lasciato sprofondare, totalmente in balia delle abili dita e labbra di lei, avvertì impellente la necessità di affermare con dignità il *proprio amore* per

quella donna che verosimilmente lo aveva degnato di un autentico trasporto fino a un istante prima; anzi, di più: il *loro reciproco* affetto.

Perciò disse: “*No, invece, è proprio come sembra! Noi due ci amiamo alla follia!*”.

La scaltra femmina, visibilmente infastidita da quel parlare controproducente ed incongruo, letteralmente sbiancando al solo pensiero delle conseguenze che avrebbero potuto sortirne, temendo insomma per la propria incolumità fisica - non certo per quella del compagno (del quale non avrebbe potuto fregargliene di meno) -, negò.

Vomitò i penosi versi di una cagna dolorosamente strangolata dalla ganascia, mentre con entrambe le mani - da morbide e carezzevoli che erano, fattesi improvvisamente secche, nervose e aguzze -, tentava di respingere l'uomo lontano da sé, come per dire “*Io non c'entro! Non c'entro! È sua la colpa! È stato lui a...*”, illudendosi che, osservando un tale comportamento, suo marito se la sarebbe presa appena col cristo che le giaceva accanto.

Giorgio si sentì in quel mentre fondere le tempie, attraversate da migliaia di volt di corrente. Poi un enorme, nero rapace planò sulla sua testa, per aggrapparvi saldamente i propri artigli e infine, frantumata la scatola cranica, cibarsi del suo contenuto, sull'esempio dell'aquila di Prometeo.

Chissà quale peccato d'orgoglio poteva aver mai commesso, lui, Giorgio, che, senza più la minima consapevolezza di quanto stava accadendo, infilò come in preda ad una macchinale necessità la destra nella tasca e rapido ne estrasse una corposa semiautomatica nuova di zecca...

Alla vista dell'arma, ormai persuaso dell'uso che accecato dalla follia quell'uomo ne avrebbe fatto, *forse* puntandola sull'indifesa donnicciola, l'assessore rovesciò prontamente il proprio corpo su quello di lei, nel chiaro intento di proteggerla.

Fu inutile.

Mentre la donna, sempre scalciando e frignando come una scimmia, disperata tentava di allontanare da sé l'ingombrante massa di carne che teneramente l'avvolgeva per farle da schermo - quindi *anche* da bersaglio -, tre colpi ferirono l'aria, spegnendo all'istante due meschine esistenze.

23.

Non ne uscì affatto sollevato, Giorgio.

Un tale esito non bastò ad alleviare l'incontenibile tensione accumulata a monte della miserevole sequenza appena narrata.

Al contrario, egli aveva vissuto nel giro di una manciata di secondi un'emozione talmente violenta e bruciante nella sua paradossalità da ardere in un solo istante - e rimuovere per sempre - qualsivoglia capacità di intendere e volere, come in un tragico olocausto.

Sentì le proprie facoltà mentali vacillare, quindi letteralmente annebbiarsi, progressivamente dissolversi, vieppiù oscurate dalla spessa coltre di fuliggine che pian piano vi si distese, fino all'irreversibile strappo, che spense ogni lume.

S'accasciò a terra del tutto privo di coscienza.

Vi rimase per ore.

Ciò che l'indomani accadde lo si può facilmente immaginare: polizia, giornalisti, medici, infermieri, becchini...

24.

Un tale epilogo era stato schizzato, quasi alla lettera, in una delle storie che qualche tempo prima aveva preso ad abbozzare, ma quelle paginette chissà dov'erano finite ormai, praticamente introvabili tra le centinaia di cartelle che più o meno dimenticate andavano ammassandosi entro le sue molte pen drive. Neppure il nome che aveva dato a quel file sarebbe stato più in grado di ricordare....

A quanto pare, scriverlo non gli era servito a nulla, dacché convinto era sempre rimasto del fatto che una cosa fosse la *letteratura*, altra la *vita*.
Come parecchi, a dire il vero, pensano...

In fondo, ai propri sogni e a quel che ne seguiva sul piano delle storie immaginate ad occhi aperti, Giorgio non aveva mai accordato alcun senso reale, mentre avrebbe fatto meglio a prendere con maggior serietà sia gli uni che le altre.

Avrebbe dovuto...

25.

Proprio mentre stava per concludere la sua telefonata, due sordi colpetti si udirono nella stanza in cui da sette mesi Giorgio passava gran parte della propria giornata.

Il resto del tempo lo trascorreva passeggiando nel parco, solo o con amici, in mensa, nello studio del primario, in palestra o in piscina.

Non sembrava un ospedale.

Psichiatrico.

Almeno, non dov'era lui.

Col trascorrere degli anni, in quella clinica un po' svizzera che se ne beveva l'intera pensione di invalidità più consistenti fette mensili dei previdenti risparmi di una vita intera, Giorgio era riuscito a crearsi una propria nicchia accettabilmente confortevole: umana, quasi familiare.

In un angolo, sostenuta da un trespolo, sonnecchiava a mo' di pura e semplice suppellettile la miglior sei corde che nel corso della sua precedente esistenza era riuscito a permettersi - pur non suonandovi più nulla, non aveva saputo rinunciarvi -, un lettore audio con due buone casse, una lillipuziana mensola a due o tre compartimenti per riporre qualche inutile CD (ormai, Giorgio non ascoltava che un'unica canzone, *If leaving me is easy* di Phil Collins⁹), una radio, un piccolo scaffale una decina di libri che s'era portato da casa, una slanciata schefflera e un paio di adattabili felci, la scrivania che aveva avuto nel suo studio, con sopra un pc ormai datato, un paio di quaderni, un esile portapenne cilindrico contenente qualche matita e una minuscola confezione di colori e pennelli per dipingere ad acquerello.

9 www.youtube.com/watch?v=Oan3gaHuZT8&feature=kp

Senza neppure attendere risposta, una giovane infermiera in camice bianco socchiuse la porta facendo capolino con discrezione per dire:

- La cena è pronta.

- Sì... sì... soltanto un attimo...

- Se lo desidera, l'accompagno in sala.

- No, grazie, non si disturbi, cara. In men che non si dica, sarò lì. Grazie a Dio, so ancora cavarmela da solo...

- Come vuole, signor Paladini. Allora... vado...

_____ Alessia, sei ancora lì? Volevo dirti... volevo... volevo... accidenti, l'ho dimenticato! _____ Fa nulla, quando le tornerà in mente mi farà un colpetto e me lo dirà. _____ Va bene, facciamo così. Buona giornata. _____ Buona giornata anche a lei, architetto _____

Nella mano destra un poco accostata all'orecchio impugnava il telecomando della tv, e sapeva imitare talmente bene la voce di quella donna...

Alessia Valli.

La sua ex segretaria...

Doveva proprio avergli voluto un bene dell'anima.

In qualche modo ora lo sapeva.

Per qualche misteriosa ragione, da quel giorno fatale Giorgio s'era accorto della sua *esistenza*, ed era una folle finzione questa che quotidianamente si replicava sempre uguale, tuttavia non senza che egli la scambiasse per la più autentica *realtà*, nella sua follia.

Alessia, dal canto suo, aveva ottenuto, sia pure in quel triste modo, ciò che desiderava...

Anni prima, in studio, aveva costantemente volteggiato attorno a lui, colmandolo di mille, graziose attenzioni e delicatezze. Nei suoi riguardi aveva saputo esprimere ogni santo giorno una sorta di adorante devozione, e quando

quel suo “capo” doveva recarsi da qualche parte per motivi di lavoro - che so, un'ispezione, un controllo, un'inaugurazione o altro ancora -, Alessia era sempre riuscita ad inventarsi qualche efficace pretesto per potergli stare accanto, in auto, al ristorante, in cantiere, al bar...

Un paio di volte lo aveva accompagnato persino in piscina, e lì se n'era stata tutto il tempo seduta a berselo come un “mito”.

Il fatto poi che, per puro azzardo, Giorgio l'avesse due o tre volte degnata di qualche considerazione oltre la professionale cortesia che comunque mai aveva mancato di riconoscerle, le era sembrato a tal punto eccezionale da restarne magicamente gratificata, quando non addirittura sollevata parecchi centimetri da terra per intere giornate.

Breve: lo aveva profondamente amato, forse troppo, al punto che, osservato dall'esterno, quel suo attaccamento a lui avrebbe potuto benissimo apparire una sorta di dolcissimo stalking.

Giorgio mai s'era reso conto del grande affetto che Alessia per interi anni gli aveva costantemente portato, continuando dunque a trattarla come una semplice segretaria: certo, assai competente, cortese, rigorosa, diligente, gradevole, ma sempre e soltanto un'efficiente collaboratrice di cui potersi ciecamente fidare, questo sì. Cosa che Alessia aveva puntualmente interpretato come affetto inespresso, amore latente, in embrione, da coltivare, da attendere.

Così, un anno dopo l'altro, tanti ne erano passati.

Alessia - ancor giovane e lei pure non poco piacente - aveva pazientato per tutto quel tempo, senza mai darsi per vinta, quale novella Penelope che inesausta attenda il “ritorno” dell'amato Ulisse temporaneamente smarritosi dietro il canto d'una “sirena”.

Per questo detestava Sabrina, con tutte le proprie forze, ovviamente senza darlo a vedere.

Dentro di sé l'aveva sempre percepita così fredda, distante, indifferente, assolutamente incapace di comprendere il meraviglioso uomo che aveva accanto, di volergli bene come egli meritava, come LEI soltanto avrebbe saputo fare.

La odiava in un modo sordo, ma definitivo e irreversibile.

L'avrebbe quasi uccisa lei stessa, con le proprie mani, prima che ogni altra cosa potesse accadere e Giorgio. Forse non sarebbe finito lì dov'era...

Lo aveva amato alla follia, insomma, giorno dopo giorno, mentre lui, perennemente immerso nel proprio lavoro o nella scrittura, in quell'idealista suo sognare ad occhi aperti, non s'era mai realmente “accorto” di lei, di quella sua passione vera e sincera.

Aveva invece continuato ad adorare una donna che non lo valeva - così dura, così cattiva! -, come se ogni giorno fosse il primo...

Ora, però, sembrava aver rimosso ogni ricordo, ogni sentimento che potesse ricondurre la sua mente a quella sporca ba...

Ora, forse amava lei.

Finalmente...

Ora, forse sì.

Andava a trovarlo tutti i santi giorni e restava a fargli compagnia, a parlare con lui d'ogni cosa, in stanza se fuori era freddo o pioveva, all'aperto se invece faceva bello, passeggiando nel parco o sedendosi per un po' accanto a lui su quella panchina in riva al laghetto delle ninfee che Giorgio tanto amava e dove volentieri si accendeva una mezza pipa di quel trinciato forte che lei stessa era ben lieta di procurargli.

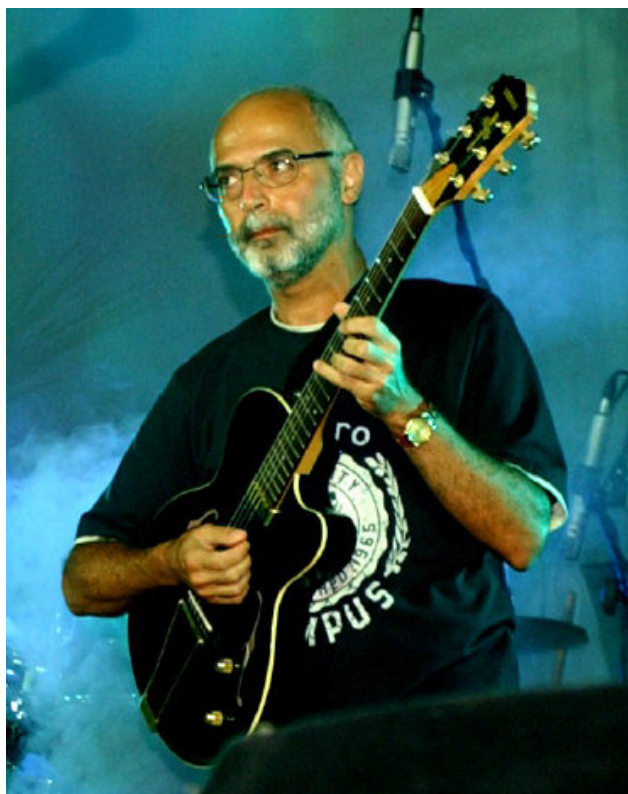
Attraverso mille piccoli gesti affettuosi gli sapeva stare accanto, e lui amava ormai dilatarne alquanto la presenza attraverso quelle telefonate “professionali”.

Aveva ritrovato la via di “casa”...

... e anche smesso di scrivere, di sognare...

Differenti facce di una stessa medaglia.

Nota biografica



Giambattista Bergamaschi, nato a San Benedetto del Tronto il 18 giugno 1954, vive a Castrezzato (BS), dove insegna italiano, storia e geografia presso la locale scuola secondaria di I grado.

Cura molteplici interessi, dalla narrazione (*La tromba di Miles*, GAM, www.gamonline.it/?pagina=edizioni&genere=2&scheda=102, 2009; racconti in *Four stories*, www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Four_stories-2.pdf) alla ricerca musicologica (quattordici saggi in www.adgpa.it/didattica.htm), dalla didattica della storia (attiva partecipazione a svariati team, www.bibliolab.it/percorsi/soldati.htm, www.bibliolab.it/materiali_dida/bergamaschi_piani.htm) alla semiologia (presenza a convegni nazionali e internazionali, pubblicazione di svariati articoli specialistici), dalla pratica concertistica alla poesia (concorsi letterari, pubblicazione di proprie liriche e articoli su riviste e antologie [tra queste: *Antologia del Premio Nazionale di Haiku*, *Antologia del Premio letterario Candia Lomellina* 2001, *Il mulo*, *Oltre il sipario*, *Il Federiciano* 2010 e 2011, *C'Arte gioiosa*] e su:

www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Alloraecora.pdf,

www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Quando_la_mente_si_tradisce.pdf,

www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/La%20misura%20del%20mondo.pdf).

Chitarrista jazz, allievo del mitico Joe Diorio, ha collaborato con i migliori musicisti d'area bresciano-bergamasca, pubblicando, tra le altre cose, due propri CD, "Sunny" (www.jazzos.com/products0.php?module=artists&artist=447) e "Spleen" (*Fly Fingers Duo*, in www.simpatyrecords.com/prodotti-fly_fingers_duo_spleen-15859).

Nel corso degli anni '90, ha tenuto alcuni apprezzati seminari sulla composizione/improvvisazione nel jazz e sulla "musica narrativa", nel contesto delle annuali *Convention* internazionali dell'ADGPA (Soave, Sarzana).

Alcune riviste musicali hanno positivamente valutato la sua produzione "caratterizzata da uno spiccato gusto ritmo-melodico, tanto sul piano della composizione quanto su quello dell'improvvisazione", per tendere verso "armonie contemporanee delicatamente impressionistiche, alla costante ricerca di un interplay che consenta di vivere ogni nuova occasione musicale in un clima di lucidità e abbandono nello stesso tempo".

Ha di recente sperimentato - in occasione delle stimolanti performance live di alcuni fotografi italiani -, le possibilità sinergiche musica/fotografia mentre, da qualche anno, in stretta collaborazione con Luca Bianchi (drummer di squisita perizia tecnica ed espressiva, docente presso l'*Accademia di Musica Moderna* di Milano), indaga le inedite potenzialità musico-narrative di un originale ensemble minimalista, l'*Ar(t)duo Project*, saggiando accattivanti modalità di integrazione fotografia-poesia-"ritmo-melo-armonia", con esiti di natura singolarmente jazzistica.

Referente per l'Orientamento, da qualche anno si dedica ad un'avvincente applicazione delle Life Skill all'universo delle più urgenti problematiche adolescenziali (CD-ROM, *Orientare con le Life Skills*, 2012).

Impegnato in svariati progetti relativi all'Educazione alla Salute (non ultimo *Life Skills Training*), nonché "interfaccia" tra mondo della scuola e ASL (Brescia/Lombardia), opera infine nel contesto di un capillare progetto di prevenzione delle dipendenze da alcol, fumo e "dintorni" (CD-ROM, *Adolescenti, alcol, fumo e dintorni. Un approccio "sintetico-culturale" in 7 mappe*, 2012).

Tra il 2013 e il 2014, ha pubblicato, in rapida successione, due sillogi narrative, *Tra le righe* (www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/Tra%20le%20righe.pdf) e *Storielle strastrane* (www.prosperoeditore.com), un saggio sulla poesia, *Dire e nascondere. Il "segreto" del poeta* (www.grazzaniseonline.eu/IMG/pdf/dire_e_nascondere.pdf) e, sempre per www.grazzaniseonline.eu/spip.php?article612, due "romanzi brevi", *La Pleiade (quasi un giallo letterario)* e *Pinzimonio in Via de' Servi (divertissement "filosofico" un po' demodé)*.

QUADERNI PUBBLICATI

Collana “**Fabulae**”

- Giambattista BERGAMASCHI: *La Pleiade (Quasi un giallo letterario)*
- AA. VV.: *Racconti di Natale 2008*
- AA. VV.: *Four Stories* (letteratura di viaggio)
- Giambattista BERGAMASCHI: *Tra le righe*

Collana “**Poëtica**”

- Giambattista BERGAMASCHI: *Dire e nascondere, il “segreto” del poeta*
- Silvana BRIANZA: *Passeggera clandestina*
- Giambattista BERGAMASCHI: *Quando la mente si tradisce: poesie tra sogno e dormiveglia*
- AA. VV.: *8 Marzo 2010, festa della donna*
- AA. VV.: *Quanne i suone addeventano parole*, di Francesco di Napoli
- Giambattista BERGAMASCHI: *Allora ... e ora*
- Classe IIA SCUOLA MEDIA “I. ZAMMARCHI”, Castrezzato (BS): *I colori dell'autunno (raccolta di Haiku)*
- AA. VV. : *Poesie per la Festa della Donna 2009*
- Alfredo TROIANO: *Commento al canto XXVI dell'Inferno*

Collana “**Historica**”

- Franco TESSITORE: *Emigrati grazzanisani in Usa attraverso Ellis Island*
- Franco TESSITORE: *L'Unione Sportiva Grazzanise, una storia diventata leggenda*
- Franco TESSITORE: *La fine del Fulmine: la drammatica avventura di due marinai di Grazzanise (in appendice i nomi dei caduti)*
- Franco TESSITORE (a cura di): *Catalogo delle notizie riguardanti la Chiesa par.le di Grazzanise, Notizie per la visita a farsi dall'Eccl.mo Arcivescovo di Capua D. Alfonso Capecelatro, Anno 1882, di Don Bartolomeo Abbate*
- Franco TESSITORE: *Il Libro dei morti 1810-1815 della parrocchia di S. Giovanni Battista in Grazzanise*
- Franco TESSITORE: *Appendice al Libro dei morti*
- Franco TESSITORE: *La Congrega sotto il titolo di Maria SS di Montevergine*

Collana “**Sapientia**”

- Giambattista BERGAMASCHI, *La misura del mondo*